Lettera dell'Abate Generale OCist per il Natale 2025

LA NOVITÀ DI CRISTO

Carissime Sorelle e Fratelli,
Con questo Avvento e le Feste Natalizie si concluderà l'Anno del Giubileo che a ognuno di noi e a ogni comunità ha certamente donato momenti di grazia di cui facciamo tesoro per continuare il cammino. È stato un anno consacrato alla speranza, un anno che ha visto il passaggio fra il pontificato di Papa Francesco a quello di Leone XIV. Ogni Successore di Pietro è sempre un profeta di speranza nella Chiesa e per il mondo. Il Papa ci richiama ad incarnare questa profezia nella nostra vita e vocazione per offrire all'umanità, così afflitta da gravi motivi di disperazione, un orizzonte di salvezza e di vita nuova.

La grazia del Giubileo

Durante il Corso per i Superiori dell'Ordine Cistercense, in cui i responsabili del Dicastero per la Vita Consacrata ci hanno veramente aiutato ad alzare lo sguardo sulla bellezza e speranza della nostra vocazione, abbiamo vissuto insieme una giornata di pellegrinaggio giubilare alla tomba di san Pietro. Un gesto semplice ma significativo per il cammino di tutto l'Ordine: abbiamo camminato insieme seguendo una nuda Croce di legno, segno della morte e risurrezione del Signore, pregando e cantando in varie lingue, dal vietnamita al tedesco, meditando la Parola di Dio, fino a raggiungere l'Altare della Confessione di san Pietro. Lì, cantando il Credo, abbiamo rinnovato la professione della nostra fede e accolto insieme, anche per tutti i nostri fratelli e sorelle assenti, la grazia del Giubileo.

Ogni pellegrinaggio è simbolico del cammino di tutta la nostra vita. Durante quel pellegrinaggio pensavo al cammino che siamo chiamati a fare insieme perché il nostro Ordine, unito alla Chiesa tutta, possa essere profeta di speranza per il mondo. Mentre procedevamo lungo la Via della Conciliazione, la gente ci guardava, ci sorrideva e si raccoglieva in preghiera. Era come se il nostro camminare insieme fosse un segno di speranza per la loro vita.

Osservando la gente, a Roma o nel mondo, penso alle gioie e ai dolori che si nascondono dietro ogni volto. Quando ci raggiunge uno sguardo triste o felice, è come se l'altro venisse a bussare al nostro cuore chiedendoci di poter entrare a condividere con noi la sua vita. Certi sguardi ci feriscono perché in essi percepiamo una sofferenza, una miseria e una disperazione di fronte alle quali ci sentiamo impotenti. Ci chiedono tutto e ci sembra di non avere nulla da offrire. Ma noi abbiamo Cristo, apparteniamo a Cristo, e Lui non è impotente di fronte al bisogno umano perché ha donato tutto se stesso per rispondere al grido di ogni vita, di ogni cuore, alla sete di salvezza di tutta l'umanità. Allora questi sguardi sono per noi un richiamo a vivere con speranza la nostra vocazione cristiana e monastica, presentando a Dio il bisogno del mondo e accogliendo per tutti la risposta che è Gesù stesso.

Uniti da ciò che siamo

Ma cosa rende la nostra vita capace di donare a tutti il Signore? L'esperienza del nostro pellegrinaggio ci aiuta a capirlo: la gente ci guardava, sorrideva, pregava e si faceva il segno della croce perché camminavamo insieme alla sequela di Gesù crocifisso e risorto, uniti in preghiera e fraternità, sulla via tracciata per noi dalla Chiesa e dal nostro carisma.

Negli ultimi anni abbiamo approfondito il senso sinodale della Chiesa e del nostro carisma cistercense. Questo approfondimento non è una questione teorica o organizzativa; è necessario perché il nostro camminare insieme renda davvero testimonianza alla Redenzione di ogni uomo. Per questo, il tema che sento più urgente da approfondire fra noi è il senso della nostra unità.

Recentemente ho dovuto trattare di questo tema alla riunione dell'EMLA, l'incontro monastico latinoamericano, che si è tenuta a Salvador, in Brasile. Il tema di tutto l'incontro era: *Che tutti siano uno affinché il mondo creda – Comunità fraterne per un mondo fraterno*. Dicevo: "Spesso le comunità vivono come se ciò che le unisce sia più quello che *fanno* che quello che *sono*. Questa è una grande fragilità delle comunità monastiche, anche e forse soprattutto di quelle che sono numerose e giovani. Ma tutti abbiamo la tendenza e subiamo la tentazione di essere uniti più da quello che facciamo che da quello che siamo. E quando non riusciamo più a fare tanto, a fare bene, abbiamo l'impressione di non essere più nulla di importante. (…) Dobbiamo allora aiutarci a non perdere mai la coscienza di fede che quello che siamo è più importante di quello che facciamo, perché quello che siamo, cioè figli e figlie di Dio e fratelli e sorelle in Cristo, se vissuto con fede, con gratitudine e umiltà, è fecondo per grazia e non in virtù della nostra forza o del nostro potere. Le nostre comunità non sono chiamate ad esprimere una fecondità umana, ma la fecondità di Dio, la fecondità verginale di Maria, Madre di Dio e Madre di tutti, attraverso la quale il Padre genera il Figlio incarnato e i figli e le figlie di Dio nel grembo della Chiesa." (www.ocist.org; 2025.10.06 AGOCist. IT-Conferenza EMLA, pp. 7-8).

Cristo stesso è la nostra unità, solo in Lui e attorno a Lui possiamo vivere in comunione fraterna. Per questo, chiederci cosa ci unisce, nell'Ordine, in una Congregazione e in ogni comunità, è la stessa cosa che chiederci, come se lo chiedeva san Bernardo, il motivo per cui siamo venuti in monastero: "*Bernarde, ad quid venisti?* – Bernardo,

perché sei venuto?". Non c'è differenza fra la ragione della nostra unità e la ragione della nostra vocazione, perché il centro della nostra vocazione e della nostra unità è Cristo stesso. Dire sì a Gesù Cristo, e in Lui al Padre, è lo stesso che dire di sì alla comunione fra noi.

Incarnare la grazia più grande

In questo, la comunione cristiana è chiamata ad accogliere la grazia più grande, quella di vivere fra poveri peccatori la comunione che il Figlio vive con il Padre nel dono dello Spirito Santo: "La gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me." (Gv 17,22-23)

Essere uniti fra di noi vuol dire accogliere il dono della gloria che il Padre e il Figlio si scambiano, la gloria luminosa del loro amore reciproco che fa della Santissima Trinità un eterno scambio del dono del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Per questo, l'anima della comunione cristiana è l'amore stesso di Dio, è Dio stesso che si dona in mezzo a noi e che in noi si dona al mondo. Quando una comunità è unita, quando vive una vera fraternità, Dio è presente nel mondo nella luce della carità.
È questo il nostro "essere" sempre più profondo e grande del nostro "fare" e "apparire", perché coincide con la presenza di Dio in mezzo a noi. Nessuna comunità sarà mai troppo piccola, troppo fragile, troppo anziana, troppo misera da non poter incarnare questo mistero di grazia. Non saremo mai sufficientemente umili e poveri per accogliere e irradiare questo mistero più di ogni altra qualità, forza e bellezza che possiamo avere.

Ripenso alle parole che il Santo Padre Leone mi ha detto accogliendomi in udienza il 6 ottobre: "Per voi la cosa più importante per servire la Chiesa e giovare al mondo nella situazione attuale è che siate fedeli all'essenziale, concentrandovi anzitutto sulla dimensione contemplativa della vocazione cistercense. È importante servire il Signore con verità, sì: con verità!"

Per chi segue la Regola di san Benedetto la contemplazione non è mai isolata dalla vita in comunità. I monaci sono chiamati a contemplare non solo quando pregano ma anche quando lavorano o mangiano insieme. Tutta la vita è contemplativa se la memoria del mistero ci permette di accogliere e adorare sempre e in tutto il senso ultimo della vita. La Santissima Trinità è la totalità del mistero da contemplare e da vivere, da contemplare vivendo. Dovremmo guardarci gli uni gli altri pensando sempre che siamo fratelli e sorelle perché lo Spirito ci dà la grazia di essere una sola cosa come il Padre e il Figlio. Siamo uniti perché il Padre ci ama come ama il Figlio e per questo ha mandato il Figlio fino a farsi uomo e morire in croce per assimilarci a Lui e essere membra del suo Corpo.
Se non stiamo insieme contemplando questo mistero, i rapporti perdono di profondità, di verità e di bellezza, e non attirano gli altri ad aderire al Signore. Invece, come è bello scoprire che siamo uniti da Dio e non da noi stessi! Come è bello accorgerci che possiamo vivere insieme le nostre diversità e tutti i nostri limiti perché l'unità fra di noi non è opera nostra ma del Dio presente in mezzo a noi!

L'opera di Dio è la nostra comunione

Quando c'è questa coscienza, allora l'impegno per l'unità, la concordia, la riconciliazione e la pace, fra di noi e nel mondo, non si stanca mai, ricomincia sempre di nuovo, senza paura, senza disperazione, senza fermarci allo sconforto per i tradimenti nostri e degli altri. Non stiamo costruendo per nostra iniziativa e con le nostre forze una torre di Babele che sorge dalla terra per raggiungere il cielo, ma la Gerusalemme che scende dal Cielo per essere la dimora di Dio con tutti gli uomini. Come lo esprime con chiarezza l'Apocalisse: «E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva: "Ecco la tenda di Dio con gli uomini! Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate". E Colui che sedeva sul trono disse: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose".» (Ap 21,2-5)

Queste parole non descrivono solo la fine dei tempi, ma la realtà in cui siamo immersi e di cui siamo chiamati per grazia e vocazione ad essere protagonisti. Perché il cuore di questa scena escatologica è il fatto che *Dio è con noi*, che Dio è l'Emmanuele, Gesù Cristo presente in mezzo a noi. "Egli abiterà con loro ed essi saranno suoi popoli ed egli sarà il Dio con loro": per noi questa frase non è più al futuro, ma una realtà presente. Per noi questa profezia è in fase di compimento perché "il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14).

È questo che ci richiama il Natale, e per questo lo attendiamo con ardore durante l'Avvento. Il Signore ci ha chiamati per accogliere insieme la sua presenza che abita con noi, permettendogli così di asciugare le lacrime di tutti i tribolati, liberandoci dal timore della morte. È incredibile: con noi abita Colui che fa nuove tutte le cose! Siamo chiamati ad essere servi e operai gioiosi della novità di Cristo nel mondo, che è la sua carità. Una novità che però deve iniziare dalla nostra unità fraterna perché tutti credano che il Padre ha veramente mandato il Figlio a salvare il mondo.

Accogliere la novità di Cristo

"Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5).
Cosa ci rende collaboratori di quest'opera di rinnovamento universale che solo Cristo può compiere? Vorrei accennare a due aspetti che mi sembra ci siano chiesti particolarmente nel momento attuale: la povertà e la preghiera per i nemici.

Nell'Esortazione Apostolica di Leone XIV sull'amore verso i poveri, *Dilexi te* – tutta da meditare e da vivere –, mi ha colpito un passaggio che definisce il senso profondo della povertà di Gesù: "Egli, infatti, è un maestro itinerante, la cui povertà e precarietà è segno del legame con il Padre ed è richiesta anche a chi vuole seguirlo sulla via del discepolato, proprio perché la rinuncia ai beni, alle ricchezze e alle sicurezze di questo mondo diventi segno visibile dell'affidarsi a Dio e alla sua provvidenza." (n. 20)

La povertà, il distacco, la rinuncia alle sicurezze superflue, non sono fine a se stessi, ma sono importanti per renderci segno del rapporto fiducioso che tutti possiamo avere con Dio. La povertà vissuta così ci fa vivere da figli di Dio che trasmettono e

propongono a tutti la novità e la bellezza di una vita affidata a Dio e alla sua provvidenza. Chiediamoci con sincerità se le nostre comunità irradiano questa luce.

Qualche mese fa ho incontrato il Vescovo Pavlo di Kharkiv, in Ucraina. Mi ha parlato da testimone diretto della situazione terribile in cui si trovano. Alla fine mi ha affidato un'intenzione di preghiera per tutte le comunità dell'Ordine che ho già trasmesso in alcune occasioni ma che ora trasmetto con insistenza a tutti: "Chieda per favore alle sue comunità di pregare per la conversione dei nostri nemici".
In questa domanda ho riconosciuto un grande richiamo a ciò che è veramente essenziale nella nostra vita e vocazione: che anche nell'esperienza più negativa, come quella di subire l'odio che vuole distruggere un popolo e che fa tantissime vittime innocenti, siamo chiamati a vivere riferendoci al Dio misericordioso e onnipotente, chiedendo a Lui, non di eliminare il nemico, ma di convertirlo, cioè di ricondurlo a scegliere il suo vero bene, la verità e bontà della sua vita. Chiedere la conversione del nostro nemico vuol dire chiedere il bene più grande per lui, la sua salvezza. Solo da questo, mi diceva il Vescovo di Kharkiv, può venire la pace e il bene, non solo per loro, ma per il mondo intero.

Chiedere la grazia della conversione, la nostra e quella degli altri, soprattutto di chi fa scelte malvagie e inique, vuol dire corrispondere al cuore con cui Dio guarda l'umanità. Chi prega così si unisce direttamente al Signore che ci dice: "Com'è vero che io vivo - oracolo del Signore Dio -, io non godo della morte del malvagio, ma che il malvagio si converta dalla sua malvagità e viva." (Ezechiele 33,11)

È come se quando Gesù ci chiede di porgere l'altra guancia al nemico (cf. Mt 5,39; Lc 6,29), non lo chieda per esporci a un secondo schiaffo, ma per dare al fratello che ci fa del male la possibilità di darci una carezza, cioè di convertirsi dal suo male e trovare con noi una possibilità di rinnovare la sua vita nella carità. Ma questo esige che proprio mentre porgiamo l'altra guancia al nemico il nostro cuore supplichi Dio per la sua conversione.

Quando con lo Spirito e la Chiesa gridiamo: "Vieni Signore Gesù!" (cf. Ap 22,17.20), la grande preghiera dell'Avvento che dovrebbe sempre ardere in noi come la lampada che veglia per accogliere lo Sposo, dobbiamo essere coscienti che Cristo non verrà mai per dividere, ma per unirci nella bellezza riconciliata della fraternità. Pregare per la conversione dei nemici, vicini o lontani, perché diventino fratelli, sorelle, affretta la venuta del Regno del Padre nostro.

Che in questo Natale, tramite la povertà che si affida a Dio e la preghiera per la conversione di tutti i nemici in conflitto sulla terra, possiamo accogliere la novità di tutti e di tutto che solo Gesù può realizzare!

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist